

## *Voci sciamaniche* Joan Halifax



*Noi popoli indigeni non siamo il problema. Siamo piuttosto, in larga misura, la soluzione.*  
(E.L. Hernandez, teologo messicano zapoteco)

*Voci sciamaniche* è una “raccolta di esperienze visionarie” - come recita il sottotitolo - che vanno a comporre il libro curato da Joan Halifax, trent’anni fa, negli Stati Uniti, stampato poco dopo in Italia da Rizzoli e che, nel 2013, le Edizioni della Terra di Mezzo hanno riproposto. (La curatrice del volume oggi è monaca buddista. In gioventù si laureò in filosofia e antropologia, per molti anni collaborò col grande studioso di miti Joseph Campbell, fu moglie di Stanislav Grof - psichiatra e ricercatore nel campo degli stati di coscienza non ordinari - con il quale sperimentò l’LSD come mezzo per alleviare le sofferenze dei malati terminali. Passò inoltre lunghi periodi della sua vita tra i Dogon del Mali e gli Huicholes e i Maya del Messico, studiando la loro cultura e partecipando ai rituali sciamanici.)

Philippe Godard in un bell’articolo (*La vita come un gioco*) pubblicato su questa rivista nel dicembre 2014, dice: «Il ‘mondo’ è un concetto che implica un’unica realtà: **l’infinito dell’orizzonte e degli esseri**. Se questa infinita diversità resiste, evolve, se certe culture scompaiono, ma altre vedono la luce, allora il mondo è mondo. In caso contrario, non è che una prigione a livello globale. In origine, ogni cultura inventata dall’uomo è stata soltanto un gioco: esseri umani inventarono cosmogonie, come i bambini immaginano una situazione nel mondo; si diedero regole e modi di vivere come fanno i bambini nei loro giochi del momento. Il fatto che questi giochi di culture, divenendo complessi, siano diventati altrettanti ostacoli alla libera realizzazione degli esseri e dei desideri non impedisce che il gioco resti all’origine del mondo umano: **la vita è un gioco**, e il bambino sa che cos’è il gioco di vivere».

A questo pensiero voglio aggiungere una riflessione ovvia ma, penso, non inutile. Voglio sottolineare l’evidenza del fatto che noi siamo immersi nel mondo culturale di una sola e piccola parte dell’emisfero, mentre contemporaneamente esistono altri popoli e altre geografie che, anche, stanno facendo – hanno fatto – la storia. Quindi è chiaro che abbiamo la possibilità di vivere la

nostra storia come punto di vista interlocutorio in mezzo ad altre storie – alle quali è stata data meno risonanza, ma che non sono per questo meno importanti o prive di significato –, oppure possiamo perpetuare la visione meschina e calcolatrice di chi pensa che gli altri siano sempre più arretrati, inferiori o primitivi, in ogni caso da non prendere in considerazione.

In una prospettiva interlocutoria il senso della vita che ognuno di noi va ricercando emerge dal confronto della molteplicità, nel secondo caso il senso della vita si esaurisce e viene meno.

Aggiungo che la storia si è sempre costruita su mitologie, da sempre per tutti i popoli via d'accesso al mondo dello spirito e matrice dei comportamenti umani più ancestrali e profondi. Il mito nasce in risposta a bisogni primordiali - ripararsi, scaldarsi, nutrirsi ... - e non ha esaurito la sua funzione; trovo quindi interessante chiedermi, e chiedere, quale sia il mito che da senso alla vita quotidiana di ognuno di noi, qual è il mito capace, oggi, di spiegare la nostra vita?

Lascio aperta la domanda e con questi pensieri mi avvicino alle *voci sciamaniche* che sono raccolte nel libro di cui voglio parlare.

In circa duecentocinquanta pagine si susseguono trentasei narrazioni, trentasei voci che ci mettono a confronto con mondi lontani dal nostro abituale orizzonte. Un panorama vasto e variegato che comprende Siberia, Australia, Africa, Groenlandia, Melanesia e le Americhe del Nord, Centro e Sud. Luoghi dove lo/a sciamano/a è una figura centrale - mistica, sacerdotale e politica allo stesso tempo - con molteplici funzioni. Oltre a essere uno *specialista dell'anima* è guaritore, veggente, visionario, poeta, cantore, è capo spirituale, ma spesso anche giudice e politico, in quanto depositario della storia e della cultura sacra e secolare del suo popolo.

La figura sciamanica nasce durante il paleolitico superiore e oggi sopravvive ovunque esistano ancora popoli di cacciatori/raccoglitori e laddove questa antica tradizione sacra sia riuscita, in qualche modo, a mantenersi viva nonostante le trasformazioni - spesso molto pesanti - dell'ambiente culturale circostante.

I racconti delle “esperienze iniziatiche”, cioè di che cosa ha portato quegli individui a diventare dei “guaritori” e come questo è avvenuto, è un viaggio all'interno di tradizioni differenti ma con chiari punti in comune. Uno fra tutti, la percezione del mondo come luogo in cui tutto è vivente e ciò che vive è relazione, senza separazioni tra specie, nella consapevolezza della sacralità del legame che unisce ogni cosa. Come dice Leonard Crow Dog, Sioux del Nord America: - «*Mitakuye oyasin, tutti i miei parenti!*” *Voleva dire tutti quelli con due gambe, tutti quelli con quattro zampe, anche quelli con otto zampe e quelli senza: Significava quelli con le ali e quelli con pinne, quelli con radici e con foglie, ogni cosa viva, tutti nostri parenti.*».

Sappiamo che la separazione e la frammentazione hanno costituito il punto di forza su cui si è basato lo sviluppo dell'Occidente. Cose utili e meravigliose sono state scoperte grazie all'osservazione sempre più ravvicinata del particolare separato dall'insieme di appartenenza. Ma cosa stava comportando tutto ciò per l'equilibrio personale di ognuno e del pianeta intero abbiamo dimenticato di chiedercelo. Oggi le conseguenze sono gravi e ben visibili. In questo panorama divenuto catastrofico le voci sciamaniche ci raggiungono come acqua per la sete. Sono storie di visioni, di esperienze interiori, spesso drammatiche, che aprono l'accesso a stati di coscienza non ordinari. Narrano cosmogonie che non sempre risuonano con facilità alle nostre orecchie. Di sicuro rendono evidente l'esistenza di un'apertura della mente alla quale normalmente non abbiamo accesso, un passaggio fra realtà ordinarie e non ordinarie. Un passaggio e allo stesso tempo una barriera fra mondi che coesistono.

Possiamo smettere di liquidare tutto questo come necessità tribali, ormai da tempo superate dall'evoluita cultura occidentale, e provare ad usarle come cassa di risonanza per comprendere se qualcosa di fondamentale è andato perduto lungo la strada della nostra evoluzione?

Pensiamo anche al fatto che queste culture/religioni non hanno mai costruito intorno a sé né chiese o altri luoghi di potere: non è cosa sufficiente a sostenerci nel prestare loro ascolto con attenzione? Non si tratta di assumere modi d'essere che non ci appartengono, ma semplicemente di deciderci una buona volta a imparare gli uni dagli altri affinché questa infinita diversità possa resistere,

evolvere, perché se certe culture scompaiono, ma altre vedono la luce, allora il mondo è mondo. In caso contrario, non è che una prigione a livello globale. La sopravvivenza dei popoli nativi, in ogni parte del mondo, continua a subire pesantissimi attacchi. Se ne parla poco o niente. Leggere dei principi su cui molti di essi basano la propria esistenza è un fatto educativo: all'ascolto, al rispetto, al dialogo.

*Silvia Papi*

“A/Rivista anarchica”, n. 396, marzo 2015